

Elogio della diversità linguistica.

Ora comu ora, i Zosimo se la passavano bona. Ma sidici anni avanti, quanno erano di frisco maritati, Gisuè e Filònia la fame nivura avevano patito, quella che ti fa agliuttiri macari il fumo di la lampa.¹

Quanto sopra non è scritto in una lingua straniera, ma nel siciliano del famoso scrittore, creatore del personaggio del commissario Montalbano. Al di là della celebrità del personaggio televisivo, i racconti di Andrea Camilleri sono sempre un piacevole passatempo, anche per un lettore “polentone” qual io sono. Personalmente mi diverto un mondo a leggere i suoi libri, scritti in un dialetto tanto diverso dal mio. Il buffo è che capisco quel che c'è scritto, senza che Camilleri abbia mai messo una nota di traduzione. Va detto che la televisione ed il cinematografo hanno, in parte, contribuito a rendere comprensibile il dialetto siciliano, molto di più del dialetto delle mie parti. Probabilmente il nostro idioma è molto più ostico del siciliano stretto, e, probabilmente risulta più affine al francese che non all'italiano.

C'è però da domandarsi perché tanta ostilità verso di noi e la nostra parlata. Mentre in TV assistiamo quasi ogni giorno a fiction con parlate schiettamente partenopee, ad esempio -sì, mi riferisco alla celebre “telenovela” *Un posto al sole*- dove l'accento e il dialetto vengono orgogliosamente esibiti, mentre, allo stesso tempo, una serie analoga, girata a Torino, viene recitata da attori rigorosamente diplomati alla scuola di dizione, priva d'accenti e di inflessioni dialettali, una sorta di lingua franca, oggettiva. Ma dove si è mai sentito delle persone reali, parlare in questo modo senza inflessioni dialettali, al di fuori del cinema?

Oppure, all'estremo opposto, vi sono film come *La donna della domenica*, un giallo girato a Torino una trentina d'anni or sono, dove gli attori non piemontesi, esageravano in modo esuberante la larghezza delle nostre vocali, quasi a volersi burlare dei torinesi.

Probabilmente le ragioni di tutto questo sono ben evidenziate ne *Maledetti Savoia*² dello storico Lorenzo Del Boca. Oppure sono frutto di un luogo comune, una semplificazione ingenua quanto poco intelligente, che vuole equiparare i parlanti piemontesi -magari anche lombardi e veneti- ai leghisti convinti, comunque la si pensi politicamente. Insomma, un preconcetto che fa di noi dei razzisti del tipo “*daje al negher e al taron*”³.

La Copa [...]

*Coma la copa fussa rivà an tal pais gnun lo savia [...]*Era stàita magara rubà a caidun o coma as dija èd cò, fòrse trovà sotrà an doa avio l'acampament, da 'n soldà fransèis.

Manch la figura era pà bela essend èd piomb era vnuita nèira dala mare, con na gamba curta, era tuta ricamà de scarabòc ch'a smijavo èd camolure, ma la còsa amportanta era al don ch'a l'avia: qualonque picheta che as butava lì 'ndrinta vnisià èd colp an vin dij pi bon.

La Coppa [...]

Come fosse giunta nel paese a dire il vero

nessuno lo sapeva [...] Era stata forse predata a qualche viandante, oppure bottino di qualche soldato francese, che si disse l'avesse trovata seppelita nel luogo dell'accampamento.

Neppure nell'aspetto era invitante essendo di piombo era nera dal tannino del vino, cesellata con strani segni pareva rovinata dalle tarme, ma la cosa importante che la rendeva preziosa era la proprietà di trasformare in vino buonissimo qualsiasi liquido vi fosse introdotto [...]

¹ Inizio Capitolo primo de *Il re di Girgenti* di Andrea Camilleri, Palermo 2001 Sellerio Editore.

² Casale Monferrato (AL) 1998 Ed. Piemme S.p.A.

³ Dagli al negro ed al terrone.

Quanto sopra, con relativa traduzione a fronte, è una parte di una breve storia del libro di Nino Lambra *Le conte 'd la stala*⁴, che io ho letto con estremo piacere, senza avvalermi delle traduzioni, poiché, essendo nato qui in zona, il piemontese è una lingua che pratico e comprendo. Il piacere della lettura è dato dal fatto che questo libro ha fatto tornare il ricordo dei miei nonni, che, nelle serate invernali di molti anni fa, nella cucina riscaldata dal *potage*⁵, raccontavano proprio quelle stesse storie di *masche*⁶ e di coppe miracolose, di ingenua vita contadina, l'unica che hanno conosciuto. Oltre alla vita semplice che hanno vissuto i nonni, hanno conosciuto solamente il loro idioma locale, come penso pure i loro coetanei di altre regioni, e, ricordo, facevano estrema fatica ad esprimersi in italiano. Solo il minimo indispensabile. Il medico della mutua li comprendeva e li curava rivolgendosi a loro in dialetto, essendo anch'egli uno di qui.

I miei nonni non hanno fatto in tempo ad essere contaminati dal “televisionese”, uno strano linguaggio fatto per lo più di imperfetti senza congiuntivi e condizionali, che nel volgere di cinquant'anni ci ha portati tutti a parlare uno strano gergo uniformante e stupido. Sì, erano ancora viventi i miei nonni che già era stata inventata “l'arma finale”⁷ del dopoguerra, ma non era, per fortuna, alla portata di tutti. Altrimenti non avrei potuto ascoltare quei racconti. Solo raramente la radio, un enorme mobile di legno contenente un apparecchio radiofonico a valvole, che si accendeva in occasioni “speciali” come il festival di Sanremo. Per il resto era vita reale, interazione fra di noi personaggi veri, per giocare a carte, raccontare storie, o, al massimo, *Parin*⁸ faceva, senza saperlo, teatro cinese, proiettando sul muro l'ombra delle mani simulando caprette ed altri animali.

Succedono cose strane dalle nostre parti. L'amico Nino mi dice d'essere stato criticato per la scelta della scrittura in dialetto piemontese. D'altro canto mi dicono che un nonese, immigrato, ha organizzato un corso di piemontese presso una associazione culturale locale. Voglio proprio dire la mia: vorrei fare un plauso a chi, onora il luogo in cui vive, nativo o meno -ma a maggior ragione merita d'essere menzionato chi nativo non è- esaltandone la lingua e la cultura, due cose che non possono, in nessun modo, essere disgiunte; e sono in profondo disaccordo con chi disprezza il proprio retroterra culturale.

Del resto, basterebbe guardare alla storia per rendersi conto del relativismo e della mutevolezza della cultura. Nel medioevo chi deteneva il potere, soprattutto la Chiesa Cattolica, voleva imporre, come lingua ufficiale il latino, che all'epoca era ormai moribondo, parlato ormai solo dal clero e dalle esigue classi colte, con tutto il rispetto per la cultura latina. La storia insegna che le lingue imposte dall'alto non durano e non attecchiscono. È probabilmente la maledizione biblica della torre di Babele. Basta scorrere uno scritto di Niccolò Macchiavelli oppure di Dante, per rendersi conto di come i linguaggi umani siano in continua evoluzione.

*Tutti gli stati, tutti e' dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E' principati sono: o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi.*⁹

⁴ I racconti della stalla. Edito dall'associazione culturale “*Èl pont ëd pera*” 2005

⁵ Cucina economica a legna.

⁶ Fantasmi, streghe.

⁷ Si vedano le strisce di fumetti *Sturmtruppen* di Bonvi, dove così veniva chiamata la TV.

⁸ Letteralmente “padrino”, ma indicava il nonno, il capo famiglia.

⁹ *Il Principe* 1995 Bussolengo (VR) Ed. Demetra s.r.l.

È evidente che facciamo fatica a concentrarci per leggere e comprendere l'italiano arcaico di Macchiavelli. Ma non per questo possiamo disprezzare quel segmento dell'evoluzione della nostra lingua. Forse qualcuno preferisce -e in esso si riconosce- il televisionese? Personalmente mi dà fastidio quella continua esibizione di imperfetti -quando non si tratta, ancor peggio, del sistematico invertimento di congiuntivi in condizionali, e viceversa. Eppure quel linguaggio attecchisce a forza di sentirlo ripetuto in televisione ed al cinema. Allo stesso modo, finiremo per parlare più o meno tutti, una specie di *slang* americano, dato che esso si insinua fra internet, linguaggi informatici, e articoli giornalistici pregni di neologismi anglofoni. Ma una lingua esprime il modo d'essere, l'identità di un popolo. Forse che siamo tutti uguali per parlare tutti allo stesso identico modo? Forse che abbiamo tutti la stessa storia, gli stessi antenati, gli stessi usi e costumi? Certo i potenti che spingono alla globalizzazione, lo vorrebbero, ma non è così: chiunque non si identifichi in un mondo globalizzato, ha l'obbligo morale di difendere con i denti e con ogni mezzo la propria identità culturale.

Questo mio breve scritto vuole essere un'esortazione alla difesa dei nostri dialetti, non soltanto del mio.

Alcuni avversano la pratica dialettale, adducendo la scusante che chi è qui immigrato non può capire. Posso capire la delicatezza verso chi è appena arrivato, ma chi è qui da trent'anni, se non ha imparato la lingua locale -non voglio addentrarmi negli usi e costumi, nei cibi, nelle abitudini- o è estremamente pigro, oppure presuntuosamente pretenderebbe che l'ospite imparasse il suo dialetto. Fondamentalmente esistono due atteggiamenti antitetici fra gli immigrati. Chiameremo l'uno immedesimazione, l'altro, con una metafora, "sputare nel piatto ove si mangia"¹⁰. Chiaramente il primo si immedesima al punto che si riconosce nella cultura del paese adottivo, ne adotta lingua, usi e costumi, pensando di essere diventato uno di loro. Probabilmente non tornerà nella sua terra, nemmeno in vecchiaia. Il secondo, pur avendo i benefici del lavoro, dei mezzi di sussistenza nel nuovo paese, che non aveva nella sua terra, continuerà a vivere pensando di essere in un paese barbaro, fra gente barbara, a cui sarebbe necessario insegnare lingua, usi e costumi civili, del proprio paese di provenienza; vivrà sognando il giorno del suo ritorno alla civiltà, facendo fatica ad imparare la lingua del posto, se mai la imparerà, e maledicendo ogni giorno la propria malasorte, odierà i suoi ospiti, *polentoni* o *yanke*, che siano.

Insomma, la differenza fra vivere bene e male. Direi anche la differenza tra la tolleranza della diversità e la presuntuosa arroganza culturale.

Dato che questa tirata vuole essere una difesa della diversità dei dialetti, e non solo del mio piemontese, non poteva mancare, per concludere, la musicale poesia di due grandi: uno che non è più fra di noi, Fabrizio de Andrè, e Francesco Guccini. Entrambi si sono cimentati nei rispettivi dialetti, oltre che in italiano, e, a quanto mi risulta, sono entrambi, a buon diritto, nelle antologie scolastiche.

Il dialetto genovese, pur così geograficamente vicino ai miei luoghi, con alcuni vocaboli quasi simili al piemontese, è, stranamente, molto più ostico del siciliano di Camilleri, per il suono che sembra portoghese. Musicalmente impagabile.

Il modenese e il bolognese del Guccini mi risultano più comprensibili del genovese, ma,

¹⁰ Mi viene in mente un proverbio in una lingua che non so scrivere, il calabrese, ripetuto spesso da una persona cara che non è più con noi, che suona grosso modo così:

Chi sputa in Cielo, in faccia je torna.

Credo ci sia anche un altro proverbio che dice la stessa cosa, riferendosi all'orinare dei maschi controvento.

mi rendo conto, necessitano della traduzione italiana, come il genovese ed il piemontese. Scampa all'offesa della traduzione solo il linguaggio di Camilleri, dato che a mio giudizio -ed anche credo a quello dell'autore, che non ha mai usato note o traduzioni- è perfettamente comprensibile. Lo testimonia anche il grande successo dei suoi libri.

Spero di non aver tediato troppo il lettore con questo mio inno alla diversità linguistica. Il succo del discorso dovrebbe essere chiaro. La Natura ci insegna che la diversità biologica è vincente in un mondo mutevole. La stessa cosa è valida per la cultura.

SINÁN CAPUDÁN PASCÍÁ¹¹ dall'album CREUZA DE MÄ

*Teste fascië 'nscià galéa
 ë sciabbre se zeugan a lûn-a
 a mæ a l'è restà duv'a a l'éa
 pe nu remenalu ä furtûn-a
 intu mezu du mä
 gh'è 'n pesciu tundu
 che quandu u vedde ë brütte
 u va 'nsciù fundu
 intu mezu du mä
 gh'è 'n pesciu palla
 che quandu u vedde ë belle
 u vegne a galla
 E au postu d'i anni ch'ean dedexenueve
 se sun piggiaë ë gambe e a mæ brasse
 neuve
 d'allua a cansún l'à cantà u tambûu
 e u lou s'è gangiou in travaggiu dîu
 vuga t'è da vugâ prexuné
 e spuncia spuncia u remu fin au pë
 vuga t'è da vugâ turtaiéu
 e tia tia u remmu fin a u cheu
 e questa a l'è a ma stöia
 e t'ä veuggiu cuntâ
 'n po' primma ch'à vegiàia
 a me peste 'ntu murtä
 e questa a l'è a memöia
 a memöia du Cigä*

*ma 'nsci libbri de stöia
 Sinán Capudán Pasciá[...]*

Teste fasciate sulla galea
 le sciabole si giocano la luna
 la mia è rimasta dov'era
 per non stuzzicare la fortuna
 in mezzo al mare c'è un pesce tondo che
 quando vede le brutte va sul fondo
 in mezzo al mare c'è un pesce palla
 che quando vede le belle viene a galla
 E al posto degli anni che erano diciannove
 si sono presi le gambe e le mie braccia
 da allora la canzone l'ha cantata il tamburo
 e il lavoro è diventato fatica
 voga devi vogare prigioniero
 e spingi spingi il remo fino al piede
 voga devi vogare imbuto
 e tira tira il remo fino al cuore
 e questa è la mia storia
 e te la voglio raccontare
 un po' prima che la vecchiaia
 mi pesti nel mortaio
 e questa è la memoria
 la memoria del Cicala
 ma sui libri di storia
 Sinán Capudán Pasciá [...]

La canzone di Guccini in realtà è una traduzione in modenese di una canzone in catalano -altro dialetto di un'altra lingua- *La tieta* di Joan Manuel Serrat.¹²

¹¹ Nella seconda metà del XV secolo in uno scontro alle isole Gerbe tra le flotte della repubblica di Genova e quella turca insieme ad altri prigionieri venne catturato dai Mori un marinaio di nome Cicala che divenne in seguito Gran Visir e Serraschiere del Sultano assumendo il nome di Sinán Capudán Pasciá.

¹² Dall'album *Ritratti* di Francesco Guccini. Si riportano le tre versioni del primo pezzo, rispettivamente, modenese, italiano e catalano.

La žiatta (modenese)

*A la desderà al veint
con an colp al persian
l'è acsè lèrgh al sóo let
e i linzóo fradd e grand
tót dò i oc' mez e srèe
zercherà n'ètra man
sèinza catèr nisun
coma aiér, coma edman.
Al só stèr da per lée
l'è un só amigh da tant'an
ch'a l' ch'gnass tótt i sóo quèl
fin al pighi dla man;
la scultarà al gnulèr
d'un gat vec' e castrè
ch'a gh'dòrm inzémma a i znoc
d'invéren tótt al dè.
Un breviari apugièe
in vatta a la tulatta
e un gaz d'acqua trinchèe
quand a s'leva la žiatta.
[...]*

La Zietta (traduzione letterale italiana)

La sveglierà il vento
con un colpo alle persiane
è così largo il letto
e le lenzuola fredde e grandi
tutti e due gli occhi mezzi
chiusi
cercherà un'altra mano
senza trovare nessuno
come ieri, come domani
Il suo stare da sola
è un suo amico da tanti anni
che conosce tutte le sue cose
fino le pieghe delle mani;
ascolterà il miagolio
d'un gatto vecchio e castrato
che dorme sulle ginocchia
d'inverno, tutto il giorno.
Un breviario appoggiato
in cima alla toelette
e un goccio d'acqua bevuto
quando si alza la zietta.[...]

La Tieta (testo originale catalano)

*La despertarà el vent
d'un cop als finestrons
És tan llarg i ample el llit...
I són freds els llençols...
Amb els ulls mig tancats,
buscarà una altra mà
sense trobar ningú, com ahir,
com demà.
La seva soledat és el fidel
amant que coneix el seu cos
plec a plec, pam a pam...
Escoltarà el miol d'un gat
castrat i vell que en els seus
genolls dorm els llargs vespres
d'hivern.
Hi ha un missal adormit
damunt la tauleta
i un got d'aigua mig buit quan
es lleva la tieta.
[...]*

Ci sono capolavori, letterari e di saggistica sociale, come ad esempio, i libri di Nuto Revelli *Il mondo dei vinti* oppure *L'anello forte*, che riportano interi discorsi in dialetto piemontese, con traduzione in note, perché a volte -i cantautori più sopra insegnano- la stessa cosa detta in italiano o nel proprio dialetto, hanno pregnanza e musicalità diverse.

La cultura come la Natura, dicevo, traggono beneficio dalla variabilità. La spinta dell'ambiente mutevole, induce gli organismi viventi al cambiamento. È questo il ragionamento portante, la chiave di volta dell'evoluzionismo biologico, senza volerci addentrare più nei dettagli. Le società umane -culture- si comportano allo stesso identico modo. I cambiamenti nel mondo esterno inducono nuove regole sociali, nuovi atteggiamenti culturali. Non vi può essere evoluzione -o involuzione, a seconda di come si interpreti la cosa- nell'omogeneità.

Il Caos è creatore, lo sanno bene i sociologi e gli iniziati. Dal Caos nasce un nuovo ordine, superiore al precedente. La cosa importante è che esistano forze contrapposte e contrastanti, l'una che ostacoli il cambiamento, mantenga l'equilibrio -atteggiamento conservatore- l'altra che spinga al cambiamento, a “rompere” l'equilibrio -atteggiamento rivoluzionario. L'incontro-scontro fra dialetti -culture- diversi spinge a nuove sintesi, ad una sorta di sincretismo creatore culturale. La storia è ricca di questi esempi.

Comunque la si pensi, domandiamoci dove ci stanno spingendo con la globalizzazione, e se ci va bene il mondo così com'è, o come era cento anni fa o di più.

Forse l'atteggiamento culturale giusto, è mantenersi sul filo del rasoio, in equilibrio fra la nostalgia del mondo dei nostri nonni ed il desiderio del mondo futuro. Mantenere l'equilibrio degli opposti dentro di noi, per conservare la nostra capacità autonoma di giudizio, senza lasciarci influenzare dai controllori mediatici, economici e politici.

Linguisticamente parlando, accettare l'esistenza dei dialetti, di dialetti diverso dal nostro, significa ri-conoscere l'alterità dell'altro, passo fondamentale per comprendere la diversità e tollerarla. Nella diversità ed unicità dell'altro vedo la mia diversità ed unicità e le accetto, in me e negli altri. Senza di ciò non può esistere la tolleranza. Ecco allora che la maledizione biblica della torre di Babele diventa benedizione creativa, una forza che è il motore della cultura umana, unico tratto che ci distingue dagli animali.

Giovanni Chifelio

chifelio@interfree.it

domenica 26 marzo 2006